

# Le opzioni per ridurre le tasse (con cautela)

## Opzioni per detassare

di Roberto Perotti

**P**er settimane le migliori menti del team di Obama e del Congresso hanno discusso i dettagli del piano fiscale in via di approvazione, pari a circa il 5% del Pil americano. In Italia il Presidente del Consiglio annuncia un piano delle stesse dimensioni in rapporto al Pil con una telefonata in diretta tv. E pazienza se invece di 80 miliardi saranno in realtà 40, o 10, o 2: questo nessuno lo sa con esattezza, ma da venerdì sappiamo che il nuovo pacchetto di 2 miliardi di incentivi potrà aumentare i consumi di quasi 15 miliardi. Neanche i pianificatori sovietici hanno mai osato sognare un moltiplicatore pari a 7. Supponiamo tuttavia che, miracolosamente, un tale moltiplicatore dei consumi si realizzi. È però ancora più improbabile che il Pil cresca nella stessa misura; di conseguenza, dovranno scendere le altre componenti del Pil, cioè la bilancia commerciale o gli investimenti. Ma più bassi investimenti oggi significano meno consumi domani: quale politico accetterebbe una tale conclusione? C'è un altro modo per rendersi conto di quanto siano implausibili queste cifre: se i consumi salissero di quanto prospettato senza intaccare gli investimenti, allora basterebbero 6 miliardi (mezzo punto di Pil) di incentivi ad automobili e lavastoviglie per evitare una recessione del 3%, la peggiore dal 1929.

Il fatto che queste cifre vengano largamente prese per buone è indice di quanto poco sappiamo sugli effetti della politica fiscale. E questo è un problema, perché la politica fiscale è oggi l'ultima cartuccia della politica economica. Tutti danno per scontato che un aumento dei consumi pubblici (acquisti di beni e servizi da parte dell'amministrazione pubblica) porti a un aumento dei consumi privati, posizione perfettamente ragionevole.

Ma se chiedete a un campione di economisti anglosassoni altrettanto ragionevoli, la metà vi dirà che è vero l'opposto: un aumento dei consumi pubblici dovrà prima o poi essere finanziato da tasse; anticipando questo, gli individui riducono i consumi. Seguendo una logica simile, il ministro delle Finanze di Singapore ha affermato recentemente che per rilanciare la sua economia occorre tagliare la spesa pubblica, o aumentare le tasse.

Un modo per risolvere questo dilemma sembrerebbe ovvio: aumentiamo non i consumi pubblici, ma gli investimenti pubblici. Aumenterà così non solo la domanda, ma anche l'offerta di beni, e potranno quindi aumentare sia i consumi sia gli investimenti privati. In teoria, i pro e i contro sono noti. Anche qui, alla fine, è una questione di evidenza empirica. Il Giappone degli anni 90 è il più grande esperimento di uso degli investimenti pubblici per uscire dalla recessione: in rapporto al Pil, quasi tre volte il gigantesco piano del Congresso americano. Ma l'unica politica che portò il Paese fuori dalla recessione fu la pulizia dei bilanci delle banche.

È una lezione potenzialmente importante: proprio perché questa crisi, a differenza delle precedenti, ha le sue radici nel sistema finanziario, potrebbe essere perfettamente legittimo concentrare anche la spesa pubblica in questo settore, per quanto politicamente difficile da giustificare. Una bad bank è, dopotutto, spesa pubblica. Ma forse ancora più efficace potrebbe essere una garanzia statale sui prestiti alle imprese, come suggerisce il Fondo monetario, o addirittura l'acquisto di bond privati finanziati da debito pubblico anziché da moneta come avviene ora negli Usa. Tutte proposte con una loro ratio, ma nessuno ha la minima idea di quanto renda un euro di spesa pubblica in

questi diversi strumenti.

L'alternativa è ridurre le tasse. Anche qui i vantaggi sono noti: meno distorsioni del mercato, e più velocità. Ma quali tasse? Se la radice del problema è che nessuno più vuole prender rischi, sembrerebbe opportuno detassare gli investimenti delle imprese e i rendimenti delle azioni detenute da individui; per altri nella situazione di incertezza attuale queste misu-

re non stimolano gli investimenti aziendali, mentre è più efficace tagliare le tasse ai meno abbienti, che presumibilmente spendono di più; per altri ancora, come i repubblicani americani, vanno detassate le classi medie. Anche qui il dibattito può continuare all'infinito, perché, semplicemente, non abbiamo alcuna stima credibile degli effetti dei vari tipi di tasse. L'argomento più forte è in realtà forse di tipo politico, soprattutto in un Paese come l'Italia: aumentare ulteriormente la spesa pubblica è rischioso perché non si riuscirà più a ridurla; tagliare le tasse oggi può invece forzare una riduzione futura della spesa pubblica.

Mentre tutti siamo d'accordo sugli effetti di massima della politica monetaria, c'è dunque una totale mancanza di accordo e di evidenza empirica sugli effetti della politica fiscale. Di fronte a tanta incertezza, vi sono tre strategie possibili. Ignorarla, e pretendere di sapere in quali settori investire: è l'approccio francese, e di molti politici, economisti, industriali e sindacalisti italiani. Oppure, usare molti strumenti di politica fiscale (eccetto esattamente i sussidi mirati a settori specifici), e in grande quantità: è l'approccio dell'amministrazione Obama e dell'Fmi. Infine, riconoscere il rischio che la politica fiscale possa essere addirittura controproducente, e adottare un atteggiamento prudente: era fino a

poco fa la posizione tedesca, ed è ancora quella di Tremonti (anche se in parte forzata dal nostro debito pubblico). Solo il tempo ci dirà, forse, chi aveva ragione. E anche se molti pretendono di sapere, e ancor più in futuro diranno «io l'avevo detto», la realtà è che oggi siamo tutti costretti a sparare nel buio.